



..è la Scuola che coglie ancora una volta l'occasione per invitare le cittadine e i cittadini in viaggio sul cammino di questo Percorso di studio a dedicare dieci minuti al giorno - quattro righe al giorno - alle proprie Memorie: è un esercizio che allarga e allunga la vita ...

Una volta raccolto l'invito non possiamo più farne a meno ...

La società attuale, così attenta e propensa al culto dell'immagine e all'induzione di bisogni, ci scorta fino alla imposizione (con una persuasione ormai palese) per farci accumulare cose, idee, bisogni manipolati e manipolanti.

Sento, inarrestabile, travolgente, intenso, il bisogno di fermarmi: rientrare in me stessa e ascoltarmi. La " Scuola" mi dà questa opportunità che coltivo anche autonomamente e io la colgo a piene mani, consapevole che così stringerò qualcosa di consistente e di significativo: i miei pugni non saranno vuoti.

Fermarsi a recuperare il significato profondo degli eventi del nostro percorso di vita, rielaborarli con il pensiero attraverso la scrittura, porsi l'obiettivo di una maggiore coscienza e consapevolezza.

Fermarsi, rivivere ciò che è stato, anche in termini di sofferenza, di gioia o di sorpresa, permette di costruirsi un futuro reale, prendendo la distanza dal passato che ci appartiene sempre ma che così non rappresenta più un peso insostenibile.

E la memoria dei frammenti della nostra esistenza equivale a un investimento in termini di riconoscimento e di costruzione (... o di ri-costruzione) di noi stessi.

Per non banalizzare o per non circoscrivere la vita umana nel recinto del "bisogna fare così", riuscire a ripartire da se stessi, ripercorrere il proprio vissuto, ci rende partecipi di un'esperienza collettiva e addentrarsi negli abissi della personale sofferenza ci consente di percepire e cogliere nuove consapevolezze.

Così l'Autobiografia diventa un esercizio che allarga e allunga la vita ...



*Ciascuna di noi è stata bed'eh vale a dire una bambina di otto anni: c'è qualcosa che ti ricorda questo fatto?...
Scrivi quattro righe in proposito ...*

1962: io, una bambina di otto anni.

Una frangetta cortissima, pari pari, da un orecchio all'altro e dietro un caschetto medioevale.

Due occhi vivaci e smisurati, non ancora rimpiccioliti da una obbligatoria frequentazione con lenti da miope.

Le corse infinite nel prato dietro casa, generose di energie dispiegate per capire di esistere.

Seduta a cavalcioni sul pallone: gioco da maschi che racchiude la mia visione del mondo. La gioia di pedalare pomeriggi interi a braccia libere, senza reggere il manubrio: librata nel vento sulla bici di mia madre.

I voli sull'altalena attaccata al noce, nell'aia poco distante da casa .

I ginocchi tappezzati di crostoni permanenti: continue cadute sulla strada ghiaiosa che costeggia l'orto.

Il mio corpo che cambia e diventa un contenitore faticoso da trasportare. Sentirmi paragonare a "Ollio" dalla madre della mia "amica" del cuore, anoressica e quindi uno "Stanlio" perfetto.

Non avere ancora chiaro cosa fossero le differenze sociali, ma percepirle inconsapevolmente nel tono della voce della maestra. Essere sempre messa negli ultimi banchi, indipendentemente dall'altezza.

Cercare di intervenire, ma essere zittita perché l'avventura raccontata non porta novità.

Fare i conti con i dissapori e i risentimenti presenti nella convivenza di più nuclei familiari: respirare il disagio, percepire la sofferenza senza poterla nominare o avere la possibilità di darle un nome.

Rifugiare il mio viso nelle ginocchia di mia madre per trovare ascolto e complicità: sentirmi, invece, rimproverata e colpevole.



Ridere insieme agli altri, ma fiutare che non va bene: improvviso il senso di inadeguatezza struggente.

Conservare tutti i pezzi dei miei piccoli giochi: non rompere niente, mettere da parte e conservare ogni scheggia del mio tesoro.

Una bambina non deve essere curiosa né spontanea: nascondere e chiudere all'interno di una mente capace di controllo e di disciplina le emozioni che esplodono nel proprio corpo.

Rinunciare all'espansività per non fingere in situazioni obbligate.

Scaricare la mia stizza e l'inconsapevole certezza di ingiustizie subite ingollando dolci per ricevere l'attenzione familiare. Una bambina deve essere cicciotella (...cicciona...), gli ossi si buttano ai cani. E tu sei una bambina post guerra mondiale, che vive l'inizio del boom economico italiano: devi essere così.

Interiorizzo le idee respirate, giorno dopo giorno: dover essere, obblighi sociali, aspettative familiari, sofferenza indispensabile, impossibilità di cambiamento, il destino unica possibilità.

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Oggi, bambina di cinquantaquattro anni, mi confronto ancora con la mia ingenuità e con lo stupore profondo che mi accompagnano: sono riuscita a non inaridirmi e a non abbandonare i sogni o l'incanto della luce del sole sulle foglie portate dal vento leggero, la sensazione di pace dopo il rumore del temporale, le voci che incombono dalla natura: ritornelli, toccate e fughe, tintinnii, colpi vaporosi e ovattati.....

La fantasia è qui vicino a me e guida il mio futuro.

25 marzo 2008

Tamara



Essere o non essere bekor cioè primogenita ha significato qualcosa per te? ... Scrivi quattro righe in proposito ...

Mio padre dice sempre che sono "la figlia dell'amore" perché sono la primogenita.

Sono stata anche la prima nipote per i nonni (intendo quelli materni).

Sono stata anche figlia unica per nove anni.

Talvolta ho pensato che tutto questo potesse rappresentare un primato.

Chi inizia un percorso di qualsiasi genere, chi si inerpica su per un sentiero sconosciuto è una specie di esploratore che pone condizioni e requisiti, standard e obiettivi. Poi, a un certo punto, improvvisamente, piomba una nuova presenza che impone la sua individualità e differenza: e tu non sei più la novità, anzi ti si richiede maturità e adeguamento alla nuova situazione. Ti si taccia di viziata per quegli stessi atteggiamenti che prima ricevevano l'assenso dei tuoi e che portavano a guardarti con occhio velato di orgoglio e di stupore. Finalmente non sei più sola: hai una sorella. Puoi diventare per lei una vice - mamma, ricordati di sorvegliarla e tenerla d'occhio. Ne sei responsabile. Sei grande, ormai.

E tu continui la tua vita: apri la strada e ogni conquista ti costa fatica. Devi sperimentare, convincere te stessa e soprattutto persuadere i tuoi genitori: farti amici e portarteli dietro col ragionamento e col cuore. Poi l'altra arrivata ottiene, senza fatica, ciò che tu hai predisposto. Le concessioni che adesso sono diventate abituali ti sono costate impegno, rinunce, discussioni. Arriva anche il momento in cui tutto il tuo fervore e i tuoi sforzi sono negati: dimenticati, trascurati, ignorati. Si tende a dimenticare il momento in cui il borsellino era vuoto: ci sembra impossibile che fosse in quel modo oggi che invece le monete non scarseggiano.

Anche per questo va conservata la memoria scritta, per non rischiare di cancellare le esperienze lontane: sono stata duramente rimproverata per rientri vicini a mezzanotte quando ero "fidanzata" con Valdemaro; più tardi, mia sorella ha potuto permettersi orari più sfumati perché i rimproveri avevano caricato e accompagnato la mia esperienza. Così per l'abbigliamento, le amicizie, le scelte.....

Io, da sola, dovevo trovare un punto d'incontro con le aspettative dei miei, con i progetti che loro mi avevano cucito addosso. Io, primogenita, ho avuto la capacità di cambiare i miei, facendo da battistrada per aprirli a un mondo più variegato che accogliesse la nuova arrivata. Da brava sorella maggiore ho sostenuto la più piccola, ho motivato e spiegato ai comuni genitori le sue esigenze e le sue scelte. A supporto portavo esempi di famiglie di amiche o inventavo storie convincenti.

Mi rimane il ricordo dell' impegno personale per le conquiste raggiunte e la delusione di non vederlo riconosciuto.



Quale di questi termini - difetto, colpa, peccato, vergogna, disonore, mancanza, scorrettezza, torto, infrazione - metteresti per prima accanto alla parola "demerito"? Sceglila (pensando alla tua esperienza) e scrivila ...

Demerito = azione che merita biasimo, castigo e simili, dal francese démerite

(-dé e mérite: anno 1342).

Ripensare al senso delle parole della nostra lingua ci riporta indietro nel tempo, in questo caso addirittura al 1342 e in territorio francese. Dunque veniamo da lontano e siamo parte di un mondo più vasto e differenziato del nostro piccolo ambito locale.

La comunità attuale ritrova la sua genesi indietro nel tempo e prende coscienza dei contributi di tutte le popolazioni con i rispettivi substrati sociali, etnografici, religiosi. Dall'esperienza comune maturata, ognuno prende e accoglie ciò che sente più vicino, ciò che più gli risuona dentro, ciò che la società intorno ha assunto a modalità di comportamento. Quindi mi sento di stare dentro la comunità con una parte di tutti (patrimonio comune) e una parte di me (scelta personale).

Certo che nella parola "demerito" ci stanno tanti significati, sfumature di senso.

I sinonimi sono questo.

Ma poi ognuno di noi, leggendo, ascoltando, pronunciando una parola evocherà nella propria mente immagini diverse.

Demerito, per me, è essenzialmente una SCORRETTEZZA che incide profondamente nel rapporto con le altre persone.

La scorrettezza è un atteggiamento mentale che diventa poi l'agito quotidiano. Presuppone una visione utilitaristica e individualistica dello stare al mondo: faccio (o non faccio) questa azione perché mi conviene, in funzione dei benefici che ne trarrò. Senza attenzione, considerazione, rispetto dell'altro.

Uno sgambetto volontario per portare avanti il proprio progetto (solitario, senza coinvolgimento degli altri, quindi stagnazione).

Il demerito acquista una valenza "etica" che incide profondamente nelle relazioni interpersonali e che contribuisce a portare tutta la comunità alla deriva, in quella palude di opportunismi, sopraffazioni, prepotenze, violenze che impantanano e rendono impossibile una vita libera.

Tamara



17 febbraio 2008



Nella tua autobiografia c'è sicuramente un momento (in una piazza, in una chiesa, in un circolo, in uno stadio, in un teatro ...) in cui ti sei sentita in mezzo al popolo: racconta, scrivi quattro righe in proposito ...

Ogni anno la magia si ripete: il 1° Maggio all'Istituto Ernesto De Martino di Sesto.

Ho intorno gente di questa società che riproduce le dolorose contraddizioni quotidiane: arrivismo solitario, individualismo infruttuoso, egoismo sterile. Ma riesco a superare questi limiti, questi ambiti di divisione, perché mi sento unita a tutte le altre persone da una comune idea, condivisa vagheggiata inseguita perseguita, di comunità pensante. Gente comune che ci troviamo di fronte nelle strade, sul tram, al mercato, al cinema. Gente capace di credere nel cambiamento, in un possibile cambiamento: fatto di semplici gesti e parole, di rispetto e di attenzione, di ascolto e di confronto. La musica, i canti popolari, le canzoni di protesta esprimono i bisogni di tutti e rappresentano la voce delle nostre emozioni che diventano aria per respirare, acqua per dissetarsi, terra cui poggiarsi, fuoco per riscaldarsi.

Non obbligo celebrativo, non arda mitizzazione di un tempo passato e perduto, non vacua elaborazione stagnante, ma continua condivisione di tesori comuni: giustizia, libertà, rispetto, considerazione, generosità.

Dall'esperienza della sofferenza e delle ingiustizie nascono canti e risuonano di gioia e di vita, di speranza e di partecipazione.

La sofferenza e le ingiustizie diventano momenti di lotta, anche rabbiosi, dove la vendetta o la condanna a vita non sono la norma codificata ma lo scatto d'ira momentaneo e impulsivo, l'umana reazione.

Tamara

12 febbraio 2008



Sebbene il termine "popolo" definisca un'astrazione vogliamo tuttavia sforzarci di dare un senso a questo vocabolo: quale parola -

classe, moltitudine, etnia, folla, gente, pubblico, comunità, società ... - metteresti, per prima, accanto alla parola "popolo" ?...

E' vero, la parola popolo definisce un'astrazione perché non raffigura, non può raffigurare, le singole persone che costituiscono quel popolo. *

E' un'astrazione ma rappresenta un'idea.

E un'idea non si tocca, non è materiale, ma la sua forza, può dare consistenza e presenza, fisicità: allora diventa reale e si può inseguire e perseguire.

E dall'idea presente nel nostro cervello deriva l'atteggiamento e il comportamento che accompagnano il nostro pensiero e lo rendono visibile, concreto.

POPOLO: gente semplice e genuina, onesta, dignitosa . Ricca di volontà, di impegno, di generosità. Una COMUNITA' laboriosa e variegata.

* " Ora i nostri vicini, i signori Bauer, avevano due figlie, una di quattro e l'altra di sette anni, oltre a un figlio dodicenne. Rivedo con chiarezza il padre che spingeva una delle bambine sull'altalena, in alto, sempre più in alto Una sera, mentre i genitori erano usciti e la cameriera era andata a fare una commissione, dalla casa di legno si levarono le fiamme e l'incendio divampò con tale rapidità che, all'arrivo dei pompieri, i bambini erano già morti bruciati. Non vidi il fuoco né udii le grida della madre e della cameriera, ma appresi la notizia il giorno dopo, quando i miei occhi si posarono sui muretti anneriti, sulle bambole carbonizzate e sulle funi bruciacchiate dell'altalena, che dondolavano come serpenti dall'albero accartocciato.

Ne rimasi sconvolto, come mai prima di allora.

Avevo sentito parlare di terremoti nei quali erano state inghiottite migliaia di persone, di fiumi di lava incandescenti che avevano travolto interi villaggi, di onde gigantesche che avevano spazzato via le isole. Avevo letto che un milione di persone erano annegate durante l'inondazione del Fiume Giallo e altri due in quella dello Yangtse. Sapevo che a Verdun avevano perso la vita un milione di soldati. Ma non erano che astrazioni, numeri privi di significato, dati statistici, notizie. Non si può soffrire per un milione di morti.



Quei tre bambini, invece, li avevo conosciuti, li avevo visti con i miei occhi e questo cambiava radicalmente le cose."

(da : *L' amico ritrovato* di Fred Uhlman - cap VII - pag. 64 - 65 - ed. Feltrinelli/Loescher - 1996)

Tamara

10 febbraio 2008



Gli alberi (tanto naturali, quanto metaforici) fanno parte della nostra vita e la storia di ciascuno di noi è legata agli alberi: a quali alberi, a quale albero in particolare?

Scrivi quattro righe in proposito ...

"... Vicino, *il grande noce*, sempre carico d'ombra, da cui pendeva un'altalena alla quale affidavo il mio desiderio di libertà ..."

Dai miei ricordi autobiografici, collego il noce ai miei spazi di bambina: spazi in cui c'era posto per i miei sogni e il mio crescere.

" ... ho ancora nel cuore alcune foto che mi hanno scattato vicino alle viti: indossavo con piacere un vestito a disegni geometrici bianchi e turchese, con un pettino bianco ..."

Ancora dai miei scritti, ritrovo *l'albero della vite* che circondava l'orto della mia infanzia e che mi assicurava il gioco: la vendemmia e il riparo dietro le sue foglie quando il "nascondino" riempiva le mie giornate di bambina.

Il melograno del mio giardino mi riporta alla scuola, allo studio di Carducci e alla sua poesia che non mi corrisponde. Vedo il suo frutto, la melograna, e lo sento moderno nella sua molteplicità, simbolo di buona fortuna che accompagna gli angoli della mia casa. Per non perdere i suoi frutti e quello che trovo all'interno, mi sono inventata una marmellata.

L'albero della vita è il melo destinato a sancire la condanna dell'uomo, per riportarlo alla sua condizione di provvisorietà. Un uomo ha scritto di tutto questo condannando per secoli la donna come peccatrice originaria per sancire la sua dipendenza dal maschio, perché non potessero più stare l'una al fianco dell'altro, in un cammino comune.

L'albero genealogico è la propria famiglia d'origine, presente nella fisicità dei discendenti, ma di più impressa nella memoria e nel futuro di ogni appartenente a quel gruppo sociale.

L'albero genealogico lessicale: dalle parole il senso della vita. Ogni parola risponde al bisogno di definire un pensiero: la costruzione del mondo viene da lontano: parola dopo parola, la rappresentazione della realtà.



Il salice, il salice piangente, è l'albero a cui mi sono paragonata quando dovevo trovare una corrispondenza con la natura. Adesso questa similitudine è cambiata: i suoi rami rivolti al basso mi fanno pensare al possibile aggancio e alla comprensione più diretta della vita, non più al triste ripiegarsi su se stessi.

21 ottobre 2006 Tamara



Che cosa ti ricorda "un ramo di mandorlo"? scrivi quattro righe in proposito

...

"Ramo di mandorlo": qui simbolo di accordo da perseguire.

Esplode l'immagine della Valle dei Templi in Sicilia, in piena fioritura.

Un gioco di colori, di sfumature, di vita.

Espressione di un ciclo che continuamente si ripresenta per annunciare nuovi passaggi, nuovi patti rinnovati: segnale della vita che continua e riprende il suo corso.

Ritmi da rispettare e da osservare.

Presenza delicata: immagine vigorosa nei contrasti fra il tabacco del ramo e il lattescente del fiore, espressione di fragilità appena strappato dalla sua radice: la caducità della vita.

2 febbraio 2008 Tamara



Il tema della "convivenza" (in tutti i suoi vari aspetti) è un tema molto delicato: secondo la tua esperienza c'è qualcosa che aiuta a fluidificare questa situazione? ... Puoi rispondere scrivendo anche una sola parola, un solo enunciato, quattro righe ...

Parola- chiave: CONSIDERAZIONE.

Sì, fluidificare la situazione : cercare di alleggerire, snellire, ammorbidire, smussare. Con l'intento di considerare, prendere in considerazione il contributo, il punto di vista, le aspettative dell'altro, in un reciproco scambio fra personalizzazione e oggettivazione.

La convivenza scandisce e accompagna l'esistenza di ogni essere umano: con gli altri uomini, con gli animali, con le piante, con la natura tutta che è il mondo stesso. Sono consapevole che percorro la mia vita in un cammino in cui incontro e avvicino altre realtà viventi. Posso cercare momenti di solitudine per ritrovarmi, ma so che sono parte e partecipe di un tutto più ampio e sfaccettato. "Nulla si crea e nulla si distrugge". Ogni tanto ho bisogno, devo, posso far sentire la mia voce e il mio pensiero per prendermi in considerazione: per far questo devo considerare, prendere in considerazione l'altro.

La convivenza come rapporto di coppia, come esperienza sociale nella comunità: in un gruppo di lavoro, o sportivo, o politico, o ricreativo, nella scuola dei cittadini, al mercato a fare la spesa, sulla strada in viaggio.

Soffro quando mi trovo a fare i conti con l'egoismo, l'arrivismo, l'individualismo che sono diventati i punti di riferimento di molti, in questa società.

Soffro quando mi rendo conto dell'involuzione e del rifiuto della conoscenza e della consapevolezza (beni essenziali ma non di consumo né capitale economico esteriore) che si respirano in questa società.

Soffro quando sono attaccata, offesa, sminuita da coloro che cavalcano la giostra dell'apparenza e del mostrare tipici di questa società.

Soffro ma non posso, non voglio rinunciare a prendere in considerazione tutto l'altro da me (... quello che riesco a comprendere ...) che mi trovo intorno. Sarebbe come perdere un po' di me stessa, quella dignità che rappresenta la faccia luminosa e feconda dell' esistenza.



2 febbraio 2008 Tamara



Che cosa ti ricorda "una pentola che bolle"? Scrivi quattro righe in proposito...

"Pentola che bolle": qui simbolo di distruzione da scongiurare.

Sono una pentola che bolle: incasso, ingoio mentre cerco di giustificare o almeno comprendere il perché, le motivazioni che sottendono determinati atteggiamenti e/o comportamenti.

E' una difesa tra me e l'altro: per non dipendere dalla mia impulsività. Sono poi sostanzialmente educata, ho rispetto dell'altro, mi piace mettermi in ascolto: ma quando la reazione comincia a fermentare al mio interno, quando sento lievitare l'opposizione verso parole o atti offensivi, allora scoperchio questa pentola.

Libero questa energia per recuperare rispetto, dignità, senso di giustizia.

Ma la pentola che bolle mi suggerisce anche il senso della comunità che si ricompon e condivide quel cibo che bolle in pentola. Un gruppo di persone che si riconosce e si riunisce intorno a un tavolo, per dividere le risorse del presente che appartengono a tutti.

Ho un'immagine nitida e vivace di questa pentola e di questa comunità: rappresentarla è più difficile per le dimensioni: è una pentola che deve nutrire e sostenere la comunità di tutte le donne e di tutti gli uomini.

3 febbraio 2008 Tamara



La parola "legge" rimanda alle regole ... Ricordi se - al tempo della tua infanzia, della tua giovinezza - nell'ambiente dove hai vissuto, c'erano regole (magari non scritte) che andavano tassativamente rispettate? Scrivi quattro righe in proposito ...

Ecco il "decalogo" presente nel mio ambiente familiare, con il quale mi sono nutrita e che ho respirato quotidianamente nella mia infanzia e adolescenza.

Non si può cambiare il mondo

La vita è dolorosa

L'ubbidienza è una virtù

Bisogna agire come tutti gli altri

Tieni le tue idee per te

Fuori dalle mura domestiche ci sono lupi cattivi

Non ti mettere in opposizione con chi comanda

Senza impegno non si ottiene nulla

Le donne, se sbagliano, portano a casa qualcosa

Le regole vanno rispettate senza discutere

21/01/08 Tamara



In relazione alla parola "profeta" emergono una serie di azioni: indovinare, preannunciare, rivelare, predire, pronosticare, presagire ...

Riflettendo sulla tua esperienza, tenendo conto della tua autobiografia: da quale di queste azioni puoi prendere spunto per scrivere quattro righe in proposito?

Il PROFETA, per me, è colui che rivela, nel senso di svelare, togliere il velo.

Una parte di realtà è nascosta sotto un velo che ne cela la presenza, la tangibilità e la comprensione: il PROFETA riesce a trovare la chiave di lettura, riesce a entrare dentro il mistero o l'ignoto e a passarlo alle altre persone.

Il PROFETA, attraverso un percorso di consapevolezza, riconosce i segnali e li chiarisce agli altri, fornendone una rappresentazione.

Il PROFETA si assume la responsabilità dei messaggi che passa a chi gli sta attorno.

Il PROFETA ha la forza, la costanza, la perseveranza di continuare il percorso intrapreso.

Ogni persona è un PROFETA quando percorre la strada della consapevolezza e si fa accompagnare dalla coerenza e dal rispetto per gli altri; lavorando per la comunità troverà anche benefici personali senza che questi diventino il fine della sua esistenza.

22/01/08 Tamara



Dai primi dieci itinerari di questo Percorso è emersa la prima parte di un catalogo di parole-chiave che fanno parte del nostro albero genealogico lessicale e sono : il patto, l'accordo, il testamento, la traduzione, la falsificazione, l'ispirazione, il profeta, il pastore, il proclama, l'esilio, la lamentazione, il ruggito ...

Nell'attesa del completamento del catalogo e delle scelte da fare alla conclusione del Percorso: quale di queste parole, oggi, mettereste per prima nell'elenco? Scrivetela ...



Mi interrogo sul senso e sul valore della mia esistenza.

Mi frullano in testa gesti, bisogni, azioni, desideri, parole.

HO BISOGNO di trovare una risposta personale, che mi rappresenti e sia espressione anche di auto-considerazione, ma non mi limito a questo ambito. Ricercò un contatto, un filo sottile, una relazione con le altre persone. Con quelle che sono per me significative e quelle che incontro sul cammino della mia vita.

HO BISOGNO (per esserci) e DEVO (per dare) passare qualcosa di me, della mia esperienza, del lavoro di consapevolezza che mi accompagna.

HO BISOGNO di momenti in cui mi riapproprio di me stessa, in solitudine, momenti di isolamento e di disgiunzione mentale dal mondo circostante per riconquistare l'energia dispersa in mille piccoli rivoli.

Ma non potrei mai tenermi lontana, "ascetarmi" in un luogo separato da tutte le altre persone. Rifletto e vado avanti insieme all'umanità che mi si muove intorno.

Anche quando ho cominciato a riflettere con mio marito sul luogo dove "fissare" il mio domicilio, di fronte al suo desiderio di vivere in campagna, ho avuto subito chiaro e posto come condizione che la nostra casa non avrebbe dovuto essere isolata, in un



luogo magari incantato ma chiuso nel suo incanto solitario.

Anche se non affollano il mio sguardo, ho bisogno di sapere che intorno a me ci sono altre persone che seguono i propri percorsi. E se in questa esigenza è presente un reciproco scambio, una sottile e delicata contaminazione reciproca, l'essenza del "panta rei" di Eraclito: " tutto si crea e nulla si distrugge", allora devo riferirmi alla parola TESTAMENTO.

TESTAMENTO come passaggio di conoscenza, di acquisizioni, di creativa quotidianità personale.

TESTAMENTO come esempio di atteggiamento e di comportamento da seguire o meglio, da prendere in considerazione per non fare un "copia- incolla" informale e asettico.

TESTAMENTO come punto di riferimento, come momento di orientamento e di indirizzo, come timone per le proprie scelte di vita.

TESTAMENTO come risorsa spirituale, come tesoro non materiale ma tangibile e di sicura consistenza.

TESTAMENTO come essenza, come senso di ogni singola vita.

16 gennaio 2008 Tamara



Si scrive per informare (il giornale), per descrivere (la carta geografica), per raccontare (il teatro), per esprimere (la poesia), per argomentare (il dibattito) ... metti in ordine di importanza - a tuo piacimento - queste ragioni per cui si scrive ...

Se fossi ad un concorso, penserei: " Sono in grado di elaborare e dettagliare questo argomento ..." Posso aggiungere che da diverso tempo, da quando ho cominciato a scrivere di me in maniera consapevole, con assiduità e nei luoghi più strani e poco adatti (al bar - seduta in tram - in coda alla posta - prima di una riunione, riempiendo i tempi sprecati, consumati nell'attesa dei ritardatari conformi all'idea che arrivare in orario è uno scandalo, ...), da diverso tempo, appunto, mi interrogo sul senso profondo della mia scrittura.

Intanto scrivere è un atto intenzionale perché non è come il pensiero che irrompe nella mente: rappresenta quindi una necessità e una volontà.

La scrittura ha anche bisogno di tempo, tempo dedicato a disegnare parole sulla carta o a premere una tastiera per dare l'impulso all'immagine.

Scrivo di me e si delinea il mio ambito di vita, i luoghi che scandiscono il mio tempo, gli eventi che mi accompagnano, le ragioni e le spinte che mi muovono.

Scrivo soprattutto per ESPRIMERMI, per riportare in superficie quella che io sono, sostanzialmente. La scrittura è l'espressione che mi corrisponde e mi rappresenta.

Con la scrittura, anche se tracciata d'impulso, ho il tempo (mi do il tempo) necessario per trovare la parola che interpreta e raffigura il mio sentire. Piccole sfumature che mettono in scena un mondo, il mio mondo.

Affido alla scrittura la mia consapevolezza di donna.

Ogni mia narrazione è un ritaglio del mio testamento che altri, se vorranno, potranno raccogliere: lascio sempre indizi precisi.

Rileggermi mi rimette in discussione e mi permette di ritrovare quei momenti fissati, radicati dalla parola che la memoria, forse, lascerebbe da una parte, dimenticati.

Con la scrittura mi concedo la libertà di riconoscermi.



9 dicembre 2007 Tamara



Domani mattina dai un'occhiata al cielo ("El-ish"): com'è? Che cosa ti suggerisce? ... Scrivi quattro righe in proposito

... il cielo, il luogo di tutti gli altri mondi possibili ...

Lassù in alto c'è posto per tutte le altre forme di vita che SPERO ci siano, VOGLIO che esistano, SENTO che sono presenti.

Il cielo, ad ogni nuovo inizio di giornata, mi appare come un territorio aperto, esteso senza limiti, che ci mette in relazione con l'esistente.

Il luogo della sospensione e del contatto.

Raggiungo il lavoro in macchina; arrivata a un certo punto del percorso, là dove scollino, mi capita di dare un'occhiata nello specchietto retrovisore: ho di fronte il cielo.

Ogni volta lascio alle mie spalle un cielo venato di ombre: colore sfumato, dal blu turchese che evapora, digrada e si confonde in un rosso vermiglio denso di corallo. E accenni soffusi di un violetto quasi cobalto... l' "Impression, soleil levant" di Monet ... Se alle mie spalle c'è un cielo così colorato, vivace, intelligente nella sua varietà, allora mi sento circondata e collegata all'energia di tutti gli esseri viventi.

29 gennaio 2008 Tamara



***Leggi queste parole: autenticità, realtà, certezza, esattezza ... Ciascuna di loro a quale oggetto o situazione o persona puoi farla corrispondere?
Scrivi quattro righe in proposito ...***

A proposito dell'autenticità, allego questo scritto autobiografico del 1 dicembre 2006.

A PROPOSITO DI

L'ultimo incontro del Circolo di studio sull'autobiografia (28/11/06) è stato significativo e ha lasciato risonanze emotive profonde, che hanno determinato considerazioni, riflessioni, consapevolezze al proprio interno, costruendo cambiamento e maturazione.

Ognuno di noi ha portato, vorrei dire donato, ma preferisco non usare questo termine che per me ha forti connotazioni religiose, dunque, ognuno di noi ha portato se stesso con tutta la valanga di gioie e dolori, acquisizioni e aspettative, certezze e dubbi, esperienze e percorsi da effettuare.

Ci siamo sentiti gruppo e così siamo cresciuti insieme: le consapevolezze dell'altro sono diventate patrimonio individuale di ciascuno.

Ognuno di noi si è messo in gioco ed è stato ascoltato e recepito senza che aleggiassero l'incomprensione o i fraintesi, senza la presenza insostenibile e paralizzante del giudizio.

Si respirava veramente un'atmosfera di leggerezza e di pace, nonostante i contenuti trattati.

Come altre volte è successo, c'era disponibilità all'ascolto e disponibilità ad aprirsi.

Questo ha permesso di parlare di situazioni dolorose a lungo soffocate e confinate al proprio interno.

Sono state trovate le parole per dirlo, parole semplici, significative, appropriate, efficaci. Le parole reali che spiegavano e definivano



precisamente l'accaduto o il problema, senza ricorrere a inutili eufemismi per attenuare l'impatto e senza servirsi di perifrasi, giri di parole che buttano fuori strada.

Si è percorso l'itinerario dell'autenticità.

Senza vergogna, senza maschere, senza simulazioni, senza finzioni.

Essere se stessi, con i pregi e i difetti che ci caratterizzano nella nostra unicità, permette di stabilire un contatto tangibile, un ponte mentale e fisico fra me e la persona che ho di fronte.

L'autenticità consente un rapporto di fiducia, una relazione alla pari in cui non è necessario avere la medesima opinione, ma rivolgersi al pensiero dell'altro per capirlo: è come imparare una lingua a noi straniera e poter entrare così in quello schema logico e cognitivo.

Da quando ho preso consapevolezza che molte divergenze e incomprensioni hanno origine da fraintesi ed equivoci, ho cercato di essere autentica in ogni momento della mia vita.

Ho sperimentato che questo atteggiamento produce un comportamento analogo anche nell'altro e così la comprensione reciproca si affina. Le rare volte in cui mi sono imbattuta in persone costruite e poco genuine, ho capito che il problema era loro e questo, chiamiamolo così, "incidente" di percorso non ha provocato una deviazione o un allontanamento da questa mia consapevolezza: non ne valeva la pena.

Ho scritto queste parole a proposito dell'autenticità.

7 maggio 2007 Tamara



Hai celebrato un "momento iniziale" con una parola poetica, con un gesto poetico, con un atto poetico? Scrivi quattro righe in proposito...

E' un pomeriggio di novembre di tanti anni fa: sono una studentessa liceale, semplice ragazza di paese assetata di conoscenza.

Mi fermo alla libreria "Marzocco" in Via Martelli, proprio di fronte al Liceo Galileo, la scuola che, giorno dopo giorno, diventa lo scenario della mia metamorfosi anche a prezzo di sofferenze rinunce acquisizioni dolorose ma necessarie e inevitabili. Sono intenta a sfogliare un libro, nelle edizioni Oscar Mondadori, le uniche che posso permettermi. Mi sento addosso lo sguardo di qualcuno e subito mi giro per interrompere il fastidio che l'interesse suscitato mi procura. Incrocio il volto del "curioso": è un ragazzo che conosco da poco, mi resta poco simpatico e lo penso un po' petulante. Eppure non seguo la via di fuga solita, non cerco giustificazioni, non adduco pretesti. Mi viene proposto di andare al Palazzo dei Congressi alla rassegna " Festival dei popoli". Ascolto e ho in mente le parole di una canzone: "Che sarà, sarà ...". Non mi costruisco fantasie desiderate, mi abbandono a ciò che avviene senza aspettative, sento di voler cogliere l'attimo fuggente per possederlo come esperienza e come ricordo. La mia mente è piena di sensazioni, pronta a recepire e accogliere, ma libera e leggera. Accetto l'invito. Che sarà, sarà ... sono le parole che continuano a frullarmi in testa: cammino verso la fermata del tram e anche la mia andatura risente del ritmo della canzone.

Era il 30 di novembre del 1972: così ho incontrato Valdemaro, l'uomo con il quale ho poi deciso di condividere il mio percorso di vita.

27 novembre 2006 Tamara



A questo punto la mente va a quei romanzi dell'800 e del 900 che raccontano grandi saghe familiari: ricordi il titolo di qualcuno di questi romanzi che hai letto e che ti è piaciuto particolarmente?

Ritorno lontano nel tempo, quando ho cominciato a trovare negli Oscar Mondadori i compagni fidati delle mie ore libere dallo studio scolastico.

Ho incontrato Giovanni Verga e la sua gente, "Mastro Don Gesualdo" e "I Malavoglia".

Un mondo separato, una comunità circoscritta al proprio interno. Una saga familiare non come evoluzione, ma come riproduzione, pur nelle singole differenze, di comportamenti, azioni, aspettative e futuro.

La famiglia come cerchio di protezione e elemento di solidarietà da una parte, porta sbarrata alla scoperta del mondo esterno e elemento di isolamento dall'altra.

Quell' "ideale dell'ostrica" che difende dalle contaminazioni, quella marea che travolge comunque perché siamo al mondo e parte della natura.

La religione della famiglia – modi- mezzi – risposte – uniforme e invariabile come una condanna divina. Segno di un destino familiare: l'appartenenza a quel nucleo impedisce un percorso individuale differenziato. Non sarà possibile riscattarsi dal "destino" di "vinti" non perché incapaci ma perché membri di quel gruppo ...

... provo un grande desiderio: rileggere questi libri ...

5 novembre 2007 Tamara



Nel tuo piccolo, in che cosa ti consideri "sapiente"? ... La "sapienza" non ha bisogno di tante parole: bastano quattro righe, scrivi ...

Nel mio piccolo, oggi, più che sentirmi "sapiente", ho la consapevolezza di essere competente nell'ambito AUTOBIOGRAFICO.

E' un percorso che mi sono costruita passo per passo: partendo dai miei bisogni, dalle mie aspettative, dalle mie possibilità, mi sono interrogata, mi sono destrutturata, mi sono ricostruita e soprattutto RICONOSCIUTA.

Mi sono trovata gli strumenti, la metodologia, la risorsa - tempo necessaria.

Mi viene quasi da dire che quando ho cominciato a fare autobiografia tutto il percorso era già interiorizzato al mio interno con tutti i passaggi necessari: dovevo solamente portarlo in superficie, "buttarlo fuori" per focalizzarlo in me stessa e magari anche con altre persone.

La prima condivisione di cui ho sentito il bisogno è stata con mia figlia e con mio marito.

Piangevo mentre leggevo loro le parole che avevo fermato su pagine sparse, cercavo di non prendere in considerazione i groppi alla gola che salivano e emergevano dalla mia sofferenza.

Capivo che stavo facendo un passo importante nella mia evoluzione e consapevolezza personale.

Ero disposta a "pagare il prezzo" per andare avanti.

Condividerlo con le persone per me più significative rafforzava l'intesa che ci lega e ci fa andare avanti insieme, ognuno a suo modo.

28 novembre 2007 Tamara



Quale di queste parole: capacità, suggerimento, grazia, impulso, modello ... metteresti per prima accanto alla parola "ispirazione"? ... Ti sei mai ispirata a qualcosa o a qualcuno? ... Scrivi quattro righe in proposito ...

L'ispirazione è come il vento pungente che soffia nella tua direzione e ti viene incontro.

E' un stato di creatività diffusa in ogni dimensione umana. Riguarda la poesia, la letteratura, la pittura, ... ma, SOPRATTUTTO, le attività della vita quotidiana: cucinare, vestirsi, muoversi nel mondo ...

E' la tendenza, nel senso di direzione, che guida le nostre azioni.

E', sostanzialmente, l'IMPULSO che possiede e insieme trasmette l'energia necessaria alla vita.

Ho spesso cercato punti di riferimento importanti per dare valore al mio stare al mondo, al di là del fatto contingente.

Sono molto severa con me stessa: mi concedo ben poco per coerenza e non mi giustifico gli errori o le inadeguatezze che mi accompagnano.

Non cerco di copiare altre persone, ma mi piace aprirmi agli altri punti di vista.

In vari ambiti - lavorativo, relazionale, esperienziale, ... -, puntualmente, mi frullano in testa le parole di Dante: " Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza" (Inferno - XXVI canto, 116-120), perché come persona posso trovare il senso della mia vita solo in un lavoro di conoscenza e di consapevolezza.

5 dicembre 2007 Tamara



Quale di queste parole: senno, criterio, giudizio, prudenza, equilibrio, buonsenso, raziocinio ... preferisci mettere per prima, oggi, accanto alla parola "saggezza"? Scrivi una parola ...

Sapienza è conoscenza interiorizzata, saggezza è equilibrio profondo.

Credo non possa esistere sapienza disgiunta dalla saggezza.

Non è questione di età, di forma, di buonsenso ma di reale consapevolezza.

Qualche anno fa si collegava la saggezza all'età avanzata : i "vecchi", con l'esperienza maturata nel corso della vita, si arrogavano il diritto di essere saggi. Forse alcuni lo erano diventati davvero.

Ma saggezza rappresenta l'arte di vivere in equilibrio con se stessi, con le altre persone della comunità, all'interno della natura.

Diventa saggio non chi ha accumulato tante informazioni (... non è una raccolta punti ...) ma chi sa amministrare la propria "cassetta degli attrezzi".

Ancora una volta ciò che ha valore non è la quantità, il numero, il possesso ma la qualità, il come, l'essere.

18 novembre 2007

Tamara



*C'è un episodio che ricordi in cui ti sei dovuta cimentare con la traduzione?...
Scrivi quattro righe in proposito ...*

Sono in Boulevard Saint Michel: cammino e incontro la folla multicolore di ogni giorno, intravedo il carrello della spesa ricolmo di sacchetti bagagli sogni e bisogni di un uomo senza fissa dimora che staziona davanti all'Hotel de Cluny. Quasi dietro l'angolo c'è il Jardin du Luxembourg, la sua pace animata di persone sedute sulle poltroncine di ferro verde, a leggere, a pensare, a guardare le foglie variegiate dall'autunno che cadono a terra, a riprendere fiato. La strada risuona ed è abitata dal movimento e dall'animazione che accompagnano le mie giornate ormai da un mese. Ad ogni passo i portoni dei palazzi, i numeri civici scorrono l'uno dopo l'altro, distingo luoghi di vita dietro le finestre e i tetti, impressionanti abitati accoglienti delicati emozionanti, capaci di sedurmi fino a ipnotizzare il mio sguardo, appagata e pacificata. Ma ora vedo senza l'occhio del cuore: devo trovare il n°22, il Centre Medical Dentaire Saint Michel. Valdemaro, mio marito, ha un dolore continuo e insistente a un dente. Gli "antidouleurs" hanno funzionato il pomeriggio precedente, poi sono diventati ammassi biancastri senza senso.

E' il 4 di ottobre, domani partiamo da Parigi: ci aspettano due giorni di viaggio in macchina e 1300 km da lasciarci alle spalle.

Eccoci, finalmente: saliamo velocemente le scale fino al 1° piano.

Dietro la porta, un lungo bancone con numerose impiegate: alle loro spalle cartelli che sembrano identificare la competenza di ciascuna di loro: "Radiologie générale - Echographie - Sénologie - Panoramique dentaire ...". Non c'è nessuno che ha bisogno del dentista. Ci avviciniamo e, comunicando il disturbo, cerchiamo accoglienza e certezze. Con il francese che mi accompagna da quaranta anni e che ripesco ad ogni viaggio in Francia, spiego, rispondo, preciso, capisco che hanno saputo prendermi in considerazione. Ascolto, decifro e "traduco" a mio marito, cercando di infondergli fiducia e tranquillità, le stesse sensazioni che cerco per me stessa.

Siamo nella sezione radiologia, davanti alla stanza dove si eseguono le panoramiche dentarie. " Nom - Prenom - Adresse - Dernier controle dentaire ...". La radiologa conosce Firenze, troviamo la voglia e il tempo di parlare del suo viaggio in Italia ... I dentisti sono tutti occupati, ma dopo la stampa della radiografia esamineranno da vicino la bocca, il dente dolorante. E' già "cura"



rendersi conto che in solo mezz'ora siamo stati ascoltati, presi in considerazione, incanalati nel percorso di soluzione.

"Buongiorno, sono la dottoressa Frederique Dies, accomodatevi ...".

Entro nello studio anch'io, sono la "traduttrice ufficiale". La dentista studia con attenzione la radiografia al computer, ingrandisce particolari e suggerisce la possibile soluzione spiegando il procedimento.

Rivivo la situazione da me vissuta pochi mesi fa: il dente da devitalizzare, la tipologia del dolore, martellante e ossessivo se distesa a letto, la presenza di eventuali allergie all'anestetico. Di nuovo la mia bocca, sede di interventi anche di ben altra consistenza, si impossessa della mia coscienza ... Ma ho capito bene? Non sto parlando di strade da raggiungere o di orari dei musei, è il gergo sanitario che devo comprendere. Come se fossi in un'aula scolastica, ripeto ciò che ho ascoltato, ma sotto forma di domanda: chiedo conferma della mia comprensione. Solo allora posso spiegare e chiedere il consenso di mio marito. Mi ha fatto impressione vederlo senza reazioni mentre si parlava di lui: ma l'indifferenza era dovuta all'indecifrabilità del discorso. Mio marito è disteso, ancora dolorante. Gli parlo, cerco di essere tranquilla, non deve trasparire la paura che mi pervade e il disagio che provo. Mi accompagna una frase che mi frulla in testa: " Non importa quello che accade, ma come si affronta...".

Mi hanno fatta sedere vicino, proprio di fronte come in un teatro, osservo con attenzione la dottoressa e l'assistente, la gestualità metodica, attenta, ripetuta di quelle mani esperte, abitate all'uso di strumenti particolari in spazi ridotti. La professionalità e la competenza trovano eco anche nel tono pacato della voce del medico, senza incertezze, tensioni o forzature. " Apra bene la bocca ... Grande grande ... Se sente dolore alzi la mano sinistra ... Sì, posso fare ancora una dose d'anestetico ... Ormai ho quasi finito, chiudo provvisoriamente il dente ... Appena torna a casa si faccia visitare dal suo dentista per completare il lavoro ...".

Sulla ricetta ha elencato con accuratezza i farmaci necessari: nome, forma farmaceutica, posologia, durata. Alcune precisazioni sono comunque indispensabili: l'orario del secondo antibiotico, come e cosa mangiare ...

Ci troviamo alla cassa a pagare 92.53 €: radiografia - visita - devitalizzazione; le cure sanitarie ricevute in una permanenza in Francia sono a regime indiretto. Siamo forniti di tutta la documentazione per richiedere il rimborso, appena arrivati a Firenze. Chiudiamo la porta del Centre Medical alle nostre spalle; scendendo le scale ormai tranquilli, ci sentiamo in vena di



scherzare e ... per il trattamento ricevuto e la spesa sostenuta ... ci riproponiamo di tornare a Parigi per ogni cura dentaria ... Ci troviamo a pranzare alle 15.00 con yogurth e gelato: l'anestesia è ancora attiva e la masticazione difficoltosa ...

E' passata un'ora e mezzo da quando siamo entrati in quel centro sanitario: ora possiamo ricominciare a scoprire Parigi e raggiungere Camilla, nostra figlia, che esce alle 18.00 da una lezione alla Sorbonne 3.

22 ottobre 2007 Tamara



Ricordi un episodio della tua vita in cui "hai tirato a sorte" o "sei stata sorteggiata"?Scrivi quattro righe in proposito ...

In quel lontano istante in cui io, ovulo, sono stata centrata da quello spermatozoo, proprio allora sono stata sorteggiata. Allora sono stata messa in condizione di cominciare a vivere, di esserci, di mettermi in gioco. Io e nessun'altra.

E' stato un caso, un pallino tirato su dal grande sacco, che mi ha permesso poi di poterci essere, anch'io, al mondo.

Non può essere che quello il momento in cui sono stata sorteggiata, nessun'altro: ogni altro singolo episodio in cui è venuto fuori il mio nome è comunque marginale e non ha avuto una rilevanza determinante nel mio percorso di vita.

12 novembre 2007

Tamara



La parola (il verbo) "separare" è legata ad altre tre parole (tre verbi) fondamentali: "dividere", "allontanare", "distinguere"...

Prendendo spunto dalla tua esperienza (dalla tua autobiografia) quale di queste tre parole metteresti per prima accanto alla parola "separare"?... Scrivi quattro righe in proposito ...

Il verbo **separare** mi fa subito pensare a una scissione, alla frammentazione di una struttura in due entità.

Un dentro e un fuori – un tronco e un ramo – un fiume e le due sponde.

Quindi potrebbe sembrare una divisione, un allontanamento puramente fisico.

Una distanza materiale.

Eppure nel separare io trovo qualcosa di più, la separazione presuppone per me un allontanamento mentale, un **distinguere**. Un marcare i confini come un gatto, un chiudere in un recinto indiscutibile, un contrassegnare per imporre un'identità. Come un marchio di fabbrica che distingue non tanto la forma di quella fibbia, ma il valore, il senso che le si attribuisce.

4 novembre 2007 Tamara



... Il compito primario della Scuola non è quello di "far imparare tante cose" (per rendere la "testa ben piena") ma è quello di insegnare "come si imparano le cose", di insegnare il "modo in cui s'impara" (per rendere la " testa ben fatta") ...

Più volte ho ripensato al mio percorso di studio all'interno della scuola pubblica. Immagini abitudini episodi luoghi persone strumenti scalano la mia memoria sedimentata ed eccoli vivi e presenti, come se accadessero ora.

Lavoro nel servizio infermieristico domiciliare, entro nei luoghi di vita della gente, dopo un lungo incarico, pesante, destabilizzante, in ospedale.

Incontro Ugo, che nella stesso centro socio - sanitario lavora come impiegato, e mi fa tornare indietro nel tempo quando entrambi, studenti, ci salutavamo nei corridoi del liceo Galileo. Lui è più "giovane" di me di un anno, è rimasto insieme ai genitori e alle zie nella casa che l'ha visto nascere. Lo ritrovo inaridito, senza l'incanto che generosità e disinteresse ci regalano.

" E' stato inutile, completamente superfluo, aver studiato così tanto il greco, il latino, la filosofia ... Non mangio con queste conoscenze: qui, per il Comune di Firenze, come le utilizzo? Meglio mio fratello che ha preferito ragioneria e studiando con meno sacrifici adesso guadagna più di me".

" ... Ma cosa significa, Ugo? Anch'io mi ritrovo a fare un lavoro che non ha nessuna correlazione diretta con la mia formazione "culturale" eppure, nonostante tutto, il greco del Passigli, la matematica della Barlotti, la chimica (?) della Pecciarini? ... Strani professori, vero? Sì, nonostante le antipatie, le discriminazioni, i giudizi "sociali" che mi hanno accompagnata al Galileo, continuo a essere grata al percorso di studio intrapreso; al di là degli errori e delle cattiverie delle persone (professori - altri studenti) riconosco che il liceo classico mi ha fornito una chiave di lettura della realtà e mi ha permesso di introiettare una metodologia di apprendimento. Non ricordo più a memoria tutte le declinazioni latine, l'aoristo greco e ... un'infinità di altre nozioni, ma ... so riconoscere e percorrere un percorso logico, so costruire collegamenti e connessioni fra un'idea e un'altra, fra una disciplina e l'altra. Contestualizzo, analizzo, unisco, divido, scompongo, associo, avendo sempre presente il punto di partenza e il punto di arrivo.



Oggi ho dimenticato la maggior parte di ciò che ho imparato, ma ho conservato la capacità di imparare ad imparare ..."

Viareggio, 14 ottobre 2007 Tamara



Che cosa vedi tu, oggi, al di là del confine della realtà? Scrivi quattro righe in proposito ...

Realtà come limite, ambito definito, parzialità, percezione, visione, molteplicità, caleidoscopio, mondo di tutti gli esseri viventi...

Al di là della realtà, comunque la si veda o la si voglia considerare, c'è spazio per ulteriori risonanze, elaborazioni, riflessioni, emozioni.

E' lo spazio del continuare a prendersi in considerazione.

E' lo spazio che assume la forma di una spirale che si avvolge, si allunga, si collega per continuare il percorso di consapevolezza.

18 novembre 2006 Tamara



*Secondo la tua esperienza, quale di queste parole: accordo, trattato, trattativa, intesa, alleanza, contratto, concordato, negoziato, legge, obbligo, vincolo, promessa ... metteresti per prima accanto alla parola "patto"? ...
Scrivi quattro righe in proposito di carattere autobiografico, ma - a patto che tu scriva - basta anche una sola parola ...*

"... Perché la vita non ci travolga è necessario imparare a patteggiare con noi stessi e con gli altri ...".

Un patto rappresenta un'intesa, una profonda intesa, senza obblighi, senza convenzioni, senza interessi.

L'intesa è un affiatamento, una corrispondenza: un "sentire con" senza contrapposizioni o prevaricamenti.

Quando ero bambina sentivo spesso dire: "Quei due se la intendono ..." eufemismo efficace per raffigurare il clima di complicità e di sintonia che si stabilisce fra due innamorati.

Anche in assenza di documenti ufficiali o legali, un patto mi lega e guida il mio percorso successivo. Rispettare un patto è espressione della coerenza che dà senso e dignità alla mia vita.

23 ottobre 2007 Tamara



Tu che cosa sogni ? Scrivi quattro righe in proposito...

Non ho ricordi di sogni. Ricordi consapevoli, intendo dire. Mi stupisco di non sognare, cioè di non ricordare di sognare. Ma spesso sogno ad occhi aperti, progetto aperture e trasformazioni che appaiono possibili e già realizzate nello spazio di un momento: il bagliore dell'intuizione e della consapevolezza.

Ma, come ho già scritto a proposito del sentirmi superflua (Rep. 6 - nov. 2005),

io ho un sogno.

Sogno di diventare **credibile** . Agli altri e a me stessa. Mi impongo la forza di realizzare e di dare radici salde a questo mio sogno. Ricca dentro ma impoverita dall'incapacità di manifestarmi; convinta ma poco determinata perché incredula delle mie capacità; coerente ma bloccata da scarsa considerazione personale.

Sogno di essere più **leggera**: sì, anche fisicamente, con un corpo consistente ma non pesante e immagino di essere una mente lieve e vaporosa. Corpo e mente non ingombranti.

Continuo a sognare per raggiungere questo sogno.

28 marzo 2006 Tamara



Il gusto, lo svago, la soddisfazione di lavorare con le mani: per fare che cosa?

Scrivi quattro righe in proposito ...

Anche le mie mani sono espressione del mio sentire: immobili come dure pietre quando sono paralizzata dalla paura, suono movimento calore leggerezza quando rappresentano le mie emozioni, strumento che veicola la mia creatività e modella le idee contenute nella mia mente.

Intanto, attraverso le mani e i loro movimenti fisso il mio pensiero nelle parole sulla carta; la mia scrittura non è codificata, statica: le mani riescono a cogliere le sfumature del mio mondo interiore e fermano le parole anche nella loro forma esteriore contingente.

Le mani espressive che gesticolano e parlano, comunicando quelle parole che non riesco a far uscire dalla mia bocca.

Le mani che carezzano un corpo o un fiore delicato, che sfiorano un tronco d'albero o le pietre di una chiesa romanica: sempre espressione di possibili gesti d'amore.

Le mani che accompagnano un ago o un uncinetto o un paio di ferri per guidare e costruire, punto dopo punto, la trama unica di un ricamo, di un filet o di una maglia: punti mediati dalla propria sensibilità, dalle capacità che maturano con l'allenamento, dalla volontà di dar vita e di veder nascere; manufatti come traccia di sé per gli altri.

Le mani che cucinano, le mani che puliscono, le mani che mettono a posto gli oggetti quotidiani, le mani che salutano, le mani che danno anima a un foulard colorato, le mani-simbolo di una comunità solidale, con le cinque dita in reciproco rapporto e legame.

Così le mie mani, giorno dopo giorno

Tamara



La verginità, la giovinezza, la fecondità... Scrivi quattro righe in proposito, ma basta anche una parola sola...

La verginità

Nata in una famiglia operaia confinata nella mentalità di paese, ho dovuto imparare che la verginità garantisce la donna come merce di scambio della rispettabilità.

Ho sempre concepito e perseguito la mia verginità intellettuale, come libertà di pensiero e di comportamento.

La giovinezza

Il tempo è trascorso incessante. Ma continuo a credere che la giovinezza è mantenere la voglia e la necessità di approfondire il proprio percorso di consapevolezza.

La fecondità

Feconda dall'arrivo delle mestruazioni finchè non arriva la menopausa?

Questa parola mi riporta alla memoria e mi fa vedere la capacità di ogni essere umano di sviluppare conoscenze consapevolezza competenze nell'incontro con l'altrui punto di vista.

13 novembre 2006 Tamara



Con quali maschere hai celebrato i Carnevali passati? Con quale maschera vuoi celebrare quello futuro? Scrivi quattro righe in proposito...

Se penso al Carnevale mi rivedo in due foto di tanti anni fa.

Me bambina, mascherata.

In una, io piccola: avrò quattro o cinque anni. Indosso un vestito di pannolenci a rombi multicolori: sono Arlecchino. Seduta sul mobile che fungeva da "sala trucco", la toilette presente nelle camere da letto dei tempi passati, sono intenta a succhiare una zolletta di zucchero, per stare ferma davanti al fotografo.

Io, Arlecchino: perché?

Da ragazzina mia madre aveva frequentato la casa di una sarta di paese. Aveva imparato a fare sopraggitti, occhielli, orli: a cucire senza avere l'ardire di tagliare. Prima, era "destino" femminile imparare a cucire e a lavorare a mano: necessità e obbligo familiare, non scelta o inclinazione.

Nel tempo, mia madre aveva mantenuto i contatti con questa sarta, Tina, una donna austera e un po' scostante che tendeva a mantenere le distanze dagli altri. Difesa o indifferenza? Così riusciva a farsi tagliare quei vestiti, anche per me, che sapeva cucire e rifinire con maestria ma che non osava tagliare. Tina, poi, aveva due figli poco più grandi di me (Marco, il maschio, all'età di venti anni si prese una solenne cotta per me diciassettenne e io neanche lo consideravo ...) e per loro preparava vestiti per le ricorrenze più svariate: così il vestito in maschera ideato per Marco o per Fernanda poteva essermi prestato, dopo un anno o due. Così mi sono ritrovata vestita da Arlecchino senza averlo voluto, non sapendo neanche chi fosse o che cosa rappresentasse nella cultura italiana. Per me era il modo di posare davanti al fotografo e di gustare quella zolletta di zucchero che era una golosità particolare: non era il solito zucchero, aveva una forma che mi avvicinava a sfere sociali lontane dalla mia realtà.

Qualche anno più tardi, quando avevo otto - dieci anni, sono impressa in un'immagine fotografica vestita da "maragià". Allora la cornice presente aveva un respiro più in ampio: con il solito vestito di "recupero" sfilavo su un palco (dove ero?) e sapevo che alla fine il vincitore avrebbe ricevuto un premio. Peccato che le scarpe, le scarpe da sultano, non accompagnavano il vestito



prestato. Fu così che le mie scarpe di quell'inverno, anonime scarpe invernali, spiccavano e diventavano l'elemento di rilievo e dissonante dell'intero costume.

Può avere un maragià pesanti scarpe di cuoio con pantaloni e casacca così leggeri e lucenti? Certo che no !!

Così sfilai con addosso l'imbarazzo delle calzature e mi sentii inutilmente sbattuta in prima pagina senza poter "gareggiare" con gli altri ad armi pari.

Forse da allora è nato il mio rifiuto per il Carnevale. L'ho considerato un'inutile sceneggiata, un falso nascondersi a se stessi. Mai più, da allora, ho voluto vestirmi in maschera; a chi mi chiedeva quale costume avessi scelto per le feste e i balli di Carnevale, rispondevo che bastava quello che indossavo già, giorno dopo giorno.



5 novembre 2006 Tamara



Che rapporto hai con il "sonno"? Scrivi quattro righe in proposito ...

Riempio ogni attimo della mia vita di momenti, azioni, riflessioni che sono per me "significative" e questo produce, inevitabilmente, un esaurimento graduale della mia carica energetica.

Il sonno arriva improvviso e incontenibile si impossessa del barlume di coscienza che mi è rimasto: sono come la fiammella di una candela giunta al completo esaurimento dello stoppino o come una pila prossima all'esautorazione della carica.

Sono svuotata, senza pensieri o desideri, con l'unica necessità di abbandonarmi al sonno.

Sonno non ristoratore o riposante, ma annullamento di ogni fatica o idea che mantiene accesa la mia mente.

Sonno come assenza di percezione.

Sonno come momento di passaggio.

Vorrei che il sonno non abbracciasse tante ore della mia esistenza; provo smarrimento quando mi rendo conto che un terzo della mia giornata è "perduta" nel sonno. Sarà che ho la dolorosa percezione dello scorrere inesorabile del tempo che nessuno di noi può fermare: e ogni uomo ha il suo tempo, ma non sa quando si esaurirà. Forse la nostra essenza di umanità è la comprensione della precarietà e della inafferrabilità assoluta delle cose della vita: possiamo solo lambire, sfiorare, scorgere, intuire, senza mai possedere completamente e ininterrottamente.

28 marzo 2006 Tamara